

In ricordo di Eleonora Cantamessa, ginecologa, e di Paola Labriola, psichiatra, entrambe uccise compiendo il loro dovere di medico

# Né santi e né eroi

Carlo Maria Stigliano

**Due donne**, due medici, due morti imprevedibili ed inaccettabili: eppure sono frammenti di vita "normale", episodi di quella cronaca quotidiana che troviamo ogni giorno sulle pagine dei giornali.

Che cos'hanno in comune questi due tragici eventi? In tutti e due i casi si tratta di dottoresse, una anche nostra collega ginecologa, che hanno perduto la loro ancor giovane vita in qualche modo per essere medici.

Paola Labriola, a Bari, in quel Sud d'Italia dove l'esigenza di attuare politiche di risparmio anche nella Sanità rende sempre più difficoltoso svolgere la professione, lei, brava psichiatra, con quel suo fare sereno, con la sua capacità di comprendere e prendersi cura di persone ferite nella mente, ha purtroppo pagato con la vita il selvaggio impulso di una mente disturbata; quanto deve essersi stupita per quella micidiale e disumana violenza che si abbatteva sul suo povero corpo e che insanguinava il suo camice bianco ad opera proprio di chi ella cercava di aiutare!

Eleonora Cantamessa, medico di Bergamo, non ha esitato un attimo a compiere un gesto "normale" per un medico, come fermar-

**Bari, 3 settembre. Paola Labriola, psichiatra 53enne, madre di due bambini viene uccisa da un suo paziente con 50 coltellate.**

**Bergamo, 9 settembre. Eleonora Cantamessa, ginecologa di 44 anni, fa quello che il suo carattere e la coscienza di medico impongono: tenta di soccorrere un ferito e viene uccisa mentre cercava di rendersi utile.**

si a prestare soccorso ad un ferito: viene uccisa mentre cercava di rendersi utile.

Eleonora era una ginecologa come noi, dedita alla professione, amava la sala parto e conosceva l'emozione ed il valore della vita. Ed era sempre disponibile a curare le donne delle fasce più deboli della popolazione, specialmente le immigrate: il suo studio restava aperto a lungo la sera per aiutare tante donne provenienti da realtà difficili a capire e difendere il loro corpo, la loro sessualità, le loro gravidanze. Era "un medico delle donne", una ginecologa impegnata ad aiutare attraverso la sua professione le altre donne.

In entrambi questi dolorosi episodi ciò che colpisce maggiormente è l'amara assurdità delle caratteristiche degli autori dell'assassinio: a Bari era un paziente curato dalla stessa dottoressa

Labriola, a Bergamo proprio uno di quegli immigrati per le cui donne tanto si spendeva la dottoressa Cantamessa.

La verità è che siamo medici, orgogliosi del camice che indossiamo e crediamo in quello che facciamo, nel gusto della nostra professione, nel significato di un gesto di aiuto e di solidarietà; non ci chiediamo e non chiediamo da quale parte del mondo provengono le persone che a noi si rivolgono, qual è il colore della loro pelle e quale il loro censo: basta con i film sui medici avidi e cinici; basta con le storie di presunta e spesso inesistente malasanità. Certo siamo tanti e naturalmente imperfetti e tra noi sicuramente esisteranno le mele marce! Ma ogni giorno quanti medici si fanno carico di persone ferite nella mente che la società "civile" non vuole vedere e ascoltare, quanti medici rischia-

no malattie professionali, quanti svolgono turni stressanti, trascorrono ore e ore nelle sale parto, nelle camere operatorie, negli ambulatori a cercar di capire malattie, disturbi, difficoltà, bisogni della gente? E quante volte riceviamo gesti di apprezzamento, di riconoscenza, di simpatia, di affetto? Ogni anno nel nostro Paese nascono quasi 600 mila bambini: quanti sono i parti che vanno male? Un migliaio? E in quali casi si può parlare di errore medico? E se anche è così, è ragionevole pensare che in un contesto difficile e a volte imprevedibile non possa starci "anche" l'errore umano? Per questo deve essere crocifissa mediaticamente un'intera categoria? Ogni giorno i nostri colleghi indossano il loro camice con l'ansia di potere sbagliare, di rischiare di trovarsi sbattuti sulla pagina di cronaca dei giornali, di ricevere il famigerato "avviso di garanzia", di dovere rispondere in proprio per responsabilità che sono primariamente delle istituzioni: ciononostante svolgiamo il nostro lavoro con coscienza, con impegno e ci sentiamo ripagati dalla 'soddisfazione' di aver fatto bene, di aver 'capito' il caso, di aver guarito la malattia. Lo so, sembra un discorso da libro Cuore: ma non

è quasi sempre così nella realtà? E l'ottenere il giusto compenso per la propria professionalità è forse un delitto?

Sono sempre più convinto che la nostra professione, nonostante le difficoltà ed i rischi, rimane un lavoro meraviglioso; altrimenti non si spiegherebbe - anche se oggi nel nostro Bel Paese fare il medico risulta sempre meno gratificante sul piano economico - il grande richiamo che il camice bianco esercita su tanti giovani desiderosi di iscriversi alla facoltà medica.

Dobbiamo essere più consapevoli del valore del nostro impegno professionale e del contributo che ogni giorno offriamo alla società: qualche volta anche con il sacrificio della vita, come è avvenuto per le nostre povere colleghe. Anche di fronte a eventi così drammatici nessun medico ha pensato neppure per un momento di tirarsi indietro dinanzi a chi ha bisogno del nostro aiuto professionale, anche se in qualche modo questo gesto può rappresentare un rischio.

Altro che film: è questa la realtà! È così, è nel nostro essere "medici". E così è stato anche per Paola ed Eleonora, uccise per aver fatto semplicemente... i medici! **Y**



# FERTIFOL

## acido folico

### 400 mcg